

## IL MAFIOSO

Nella grande casa un intenso movimento di domestici; viavai di fornitori – dolciari, merciai, negozianti di tessuti, modiste, i soliti mezzadri, soprastanti, amministratori –: dimostrazione evidente d'una circostanza straordinaria, attuale o prossima, tradotta in espressioni di letizia nei volti, nelle parole, negli abbracci.

Nel salotto del pianterreno si sistemavano regali – d'oro, d'argento, servizi di cristalleria, lampadari in bronzo a due ed a tre cerchi, capezzali, ceramiche pregiate, mobiletti intarsiati, ninnoli originali, quadri d'autore, statuette di finissima fattura, un orologio artisticamente cesellato –, in vista delle nozze tra la baronessina Aurelia ed il dottor Tommaso Santacroce, figlio del presidente e maggiore azionista della Cassa rurale, ricchissimo agrario, imparentato con pezzi grossi palermitani.

Tre sarte, le migliori di Monte San Giuliano e di Trapani, nelle stanze signorili s'affaccendavano attorno alla futura sposa, alternandosi a ritoccare, sostituire, commentare gli abiti che le due sorelle Ginetta e Carolina e la signora baronessa Giovanna provavano, esigenti e pretenziose.

Un matrimonio del genere costituiva episodio d'altissimo rilievo, coinvolgente una fascia di parentela, di amicizie, un intricato giro d'interessi e di equilibri in sede politica, nei feudi, nelle banche.

Il barone Calcedonio Curatolò, in quel mattino del 26 luglio 1820, nel suo scagno a destra del salone d'ingresso, inondato di luce da un'ogiva prospiciente su un tetto laterale della chiesa di san Cataldo, stava col capo chino sullo scrittoio, intento a leggere una lettera anonima, vergata con grafia rozza, sgrammaticata, il cui contenuto gli procurava un tumulto di sensazioni impetuose e contrastanti.

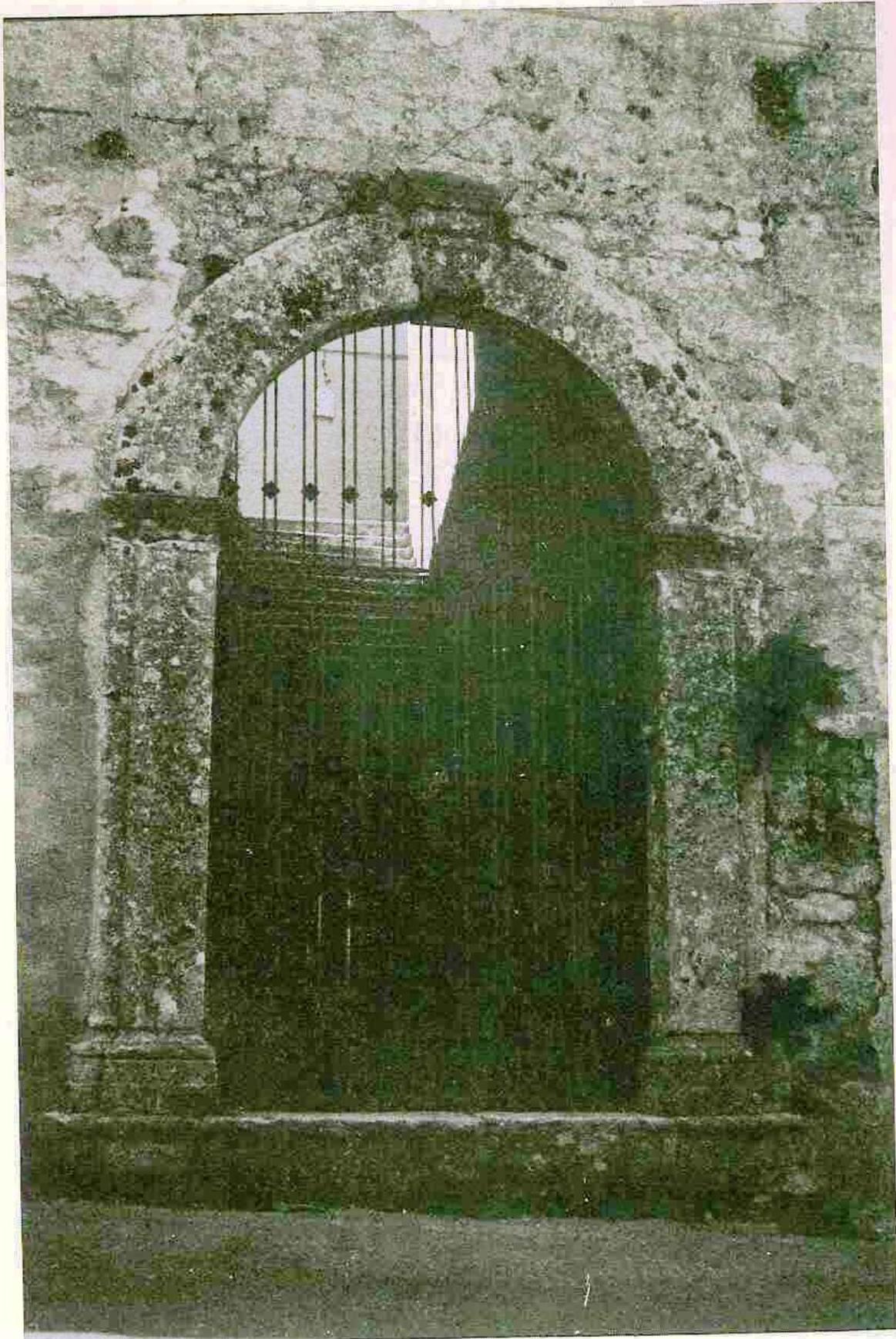
L'aveva raccolta sul primo gradino della scalinata, evidentemente gettatavi attraverso il cancello di ferro battuto, una vecchia serva durante la pulizia, e recapitata subito al signor padrone, intimorita dal gesto minaccioso d'un brutto ceffo che guardava da poca distanza.

«Se *voscenza* vuole bene a sua figlia deve versare la somma di tre milioni di scudi d'argento, secondo le direttive che riceverà presto, rinunciare a tutto il raccolto di olio e di vino nei feudi di Guarini, di Ralibbesi, di Quasarano per quattro anni di seguito, perché gli amici hanno bisogno di soldi e devono mantenere le truppe nel territorio di Paceco e Marsala. Aspettiamo risposta stanotte con una lettera che deve posare a destra dell'inferriata. E niente sorprese!».

Strano, veramente imprevedibile che ci fosse gente capace di rivolgere ingiunzioni e di ordire ricatti a lui, al barone Curatolo, stimato e temuto in tutta la zona, benefattore di tutti coloro che gli chiedevano aiuto, uomo di naso, sempre pronto a capire situazioni, dipanare matasse, chiudere un occhio sui conti e sulle misure che i soprastanti gli sottoponevano, più o meno esplicitamente giustificandosi con la necessità di contentare questo e quello, di approvvigionare gruppi di separatisti armati o di filoborbonici altrettanto terribili, che si avvicendavano nei feudi, evitando puntualmente di scontrarsi.

La primogenita, Aurora, era stata chiesta in moglie da tre o quattro pretendenti di famiglie rispettabili, blasonate, ma decadute in condizioni precarie per la disamministrazione dei beni immensi nel corso di generazioni.

Egli aveva preferito l'unico rampollo dei Santacroce, per



Una lettera d'estorsione dietro la cancellata segnò le premesse di una vendetta  
terribile

freddo calcolo, pur dovendo inghiottire il rospo dell'origine plebea di quei commercianti arricchiti vertiginosamente mediante alcune speculazioni fortunate e l'acquisizione, un po' sospetta d'illecito e di compromesso, di certe cospicue proprietà edilizie d'incalcolabile valore.

La figliuola, d'altra parte, stagionatella, doveva pur maritarsi, mentre le altre due scalpitavano in attesa del turno. La nuova parentela consentiva al barone d'inserirsi in ambienti di grande potenza finanziaria, con la speranza di trovare nuove vie per essere accreditato alla corte del re.

Volevano, dunque, umiliarlo proprio adesso? O si trattava di volgari avventurieri, senza né arte né parte, che mascheravano il delitto con vaghe allusioni a motivi imprecisati? O qualche spasimante deluso tentava, per vendetta, d'arraffare quanto più possibile, impunemente?

Si prese la testa fra le mani, come a trattenere la furia dei pensieri turbinosi, la violenza di reazioni infrenabili.

Chiamò la serva: «Vecchia *strolica*, non hai visto, dunque, da chi e quando la lettera è stata infilata tra le sbarre? Ti farò arrostitire a fuoco lento se tu cerchi di tradirmi!».

«*Spitti* e diavoli, *voscenza*, che dice? Io sono in questo casato da quarant'anni, sempre fedele e devota: come potrei tradire? Non ho mai sentito questa parola! Ho trovato il foglio per terra, non sapevo di chi fosse perché non so leggere; un omaccione, da fuori, con la coppola calata, pronunciò frasi incomprensibili, facendomi cenno di correre dentro; ho portato immediatamente la lettera qui, mentre *voscenza* scendeva dal piano nobile».

La povera Momma scoppiò in pianto, atterrita e mortificata, cadde persino in ginocchio, sciancata com'era, non avendo un appiglio cui sostenersi.

Il signorotto l'aiutò a risollevarsi, più per liberarsene che per pietà, e la spinse mentre lei gli baciava la mano. Si risedette sulla poltroncina a braccioli, tentando di riordinare le idee. Riuscì a padroneggiarsi, finalmente; suonò la campanella.

«Rosario – ordinò al cameriere prontamente comparso –, corri a casa di don Isidoro Bonura, digli di disturbarsi, per favore, a venire da me; proprio queste parole devi usare, capisci?».

Rosario era, tra i dipendenti, uno dei piú abili: ormai adusato ad esperienze molteplici, intelligente, capace di esercitare mansioni scabrose. Fiutò un caso imprevisto, eccezionale.

«Ai comandi di *voscenza*» rispose, senza alcuna inflessione.

Don Isidoro era un uomo sui quarantacinque anni; alto e grosso, si pavoneggiava camminando con i pollici infilati nei taschini del *cilecco*, in mezzo al quale spiccava un'enorme catena d'oro, che egli sembrava mostrare compiaciuto consultando spesso un orologione intarsiato e adorno di brillanti.

Non svolgeva nessun mestiere specifico, ma aveva realizzato un prestigio notevolissimo, attingendo vertici d'autorità indiscussa nel contado, con proiezione in rapporti estesi di amicizia con uomini di riguardo. Non risultava possedere beni immobili, tranne un edificio patrizio ereditato da un lontano congiunto, sulla cui identità, comunque, non si conoscevano dati certi; tuttavia era in grado di disporre con disinvoltata prontezza di qualsiasi somma gli si richiedesse in congiunture di necessità o lui stesso volesse spendere in momenti d'emergenza o per iniziative oscure.

Rosario l'incontrò sulla piazzetta antistante la chiesa di san Martino; bastò che gli sussurrasse poche parole all'orecchio per provocare un lieve assenso e cambio di direzione. Il messaggero non osò restargli a fianco, ritornò al palazzo per vie traverse e preannunciò al barone la venuta dell'amico.

Dopo brevi cordiali effusioni, i due uomini, a porta chiusa, sedettero l'uno di fronte all'altro. Il barone pose sotto gli occhi dell'interlocutore la lettera minatoria, che quello lesse e rilesse, riflettendo, poi, profondamente, prima di pronunciare un proprio parere.

«Da qualunque parte provenga, questo è uno *sgarro* gravissimo, davanti al quale necessitano provvedimenti straordinari. Non credo sia difficile localizzare l'autore della missiva;

però voglio agire con molta cautela. Mi assumo personalmente il compito di risolvere la faccenda; *voscenza*, però, mi deve dare carta bianca, non muovere un dito senza il mio permesso, aspettare con pazienza anche per parecchi giorni. Intanto, consiglio di scrivere una moratoria, senza sbilanciarsi, tergiversando per guadagnare tempo; può darsi che quei signori compiano qualche passo falso o, in ogni modo, facilitino ed affrettino la loro conoscenza».

Calcedonio non esitò ad accettare le condizioni, confermò la propria fiducia, ripetutamente sperimentata a pieno merito, in don Isidoro. Compilò, quindi, una risposta, manifestando meraviglia per le richieste formulate e proponendo una settimana di proroga per una puntualizzazione definitiva.

Allontanatosi l'autorevole ospite, egli si dedicò alle ricorrenti incombenze di ricevere amici, dipendenti, collaboratori, con l'aggiunta degli oneri connessi con i preparativi del matrimonio fissato al 12 agosto. Nulla, infatti, doveva trapelare di quanto si stava verificando; e neppure la baronessa, informata da Momma circa il mistero della busta, riuscì a cavargli alcun chiarimento.

Sopraggiunta la sera, appena le ombre fitte resero incerte le immagini, cessato il transito per la cittadina, il barone uscì come per accingersi ad una passeggiata; da sotto il mantello lasciò cadere il messaggio strumentale, tornò indietro, collocandosi presso una finestra, in posizione tale da distinguere nettamente il rettangolino bianco a terra.

All'intorno silenzio completo; nella casa i normali rumori, le voci e l'agitazione delle ragazze, il borbottio del servidome; poi tutto s'attenuò fino a cessare. Il buio della notte pareva fasciare di maggiore arcano la realtà circostante. Nella mente dell'uomo; insofferente alle remore ed alle incertezze, si profilò l'ipotesi di un appostamento organizzato, con l'epilogo d'una buona schioppettata su chi avesse ritirato la lettera. Ma venne annullata dalla considerazione ovvia che non si sarebbe cavato niente di concreto per l'esito della vicenda. Non si doveva, soprattutto, intralciare il lavoro di don Isidoro.

Improvvisamente un suono di zoccoli palesò il passaggio d'un cavallo in corsa. Il barone accentuò l'attenzione, sentì un fischio prolungato, un grido, un abbaiamento; un cane afferrò la busta e scappò veloce per raggiungere il cavaliere.

Don Isidoro aveva già sguinzagliato propri informatori in cerca almeno di indizi orientativi, a conferma o a modifica di opinioni in lui maturate. Aveva anche piazzato un giovane di collaudata perizia nelle adiacenze di san Giovanni, per osservare attentamente ogni particolare all'arrivo prevedibile d'un corriere notturno.

A fatto compiuto l'ombra scivolò lungo i muri, proseguì verso l'Istituto san Carlo, giunse nella piazzetta successiva, sgattaiolò furtiva dentro un portone accostato.

Don Isidoro attendeva fumando un enorme sigaro, in apparenza calmo, attorcigliandosi i baffi neri ed ispidi.

«Si tratta certamente di Vanni Sparaciaro e della sua banda; l'uso del cane ammaestrato lo prova in modo indiscutibile. Il cavaliere m'è parso 'Ntoni Malotempo o Paolo della gnà Peppà; ma non posso giurarlo, dato che era coperto con lo scapolare».

«Bravo, Turiddu – il capo gli batté familiarmente una manata tra le spalle –, hai operato da par tuo; ora tocca a me sbrogliare il nodo: buona notte!».

Mentre il prezioso subalterno s'eclissava tra le stradette verso la Fontanella «Pisciapollo», don Isidoro rimase in piedi a meditare, elaborando rapidamente un piano d'azione. Aveva assunto un impegno che, non proprio esorbitante in se stesso, acquistava un valore particolare in relazione alla personalità del barone Curatolo, il cui equilibrio e la cui generosità ne avevano reso il nome popolare, ponendone la figura su un piedistallo di deferenza e di affetto generale. Lui, specialmente, gli doveva gratitudine immensa, in quanto beneficiato di favori rilevanti, tali da evitargli la galera in virtù di raccomandazioni e malleverie tra processi di omicidio e di sequestro vent'anni addietro.

Poggiando sulla protezione e sulla benevolenza del baro-

ne aveva costruito la propria rispettabilità, utilizzandola, poi, con tatto ed abilità rari, sino a diventare personaggio di primo piano nel territorio dell'agro ericino ed oltre. I vantaggi della posizione conseguita erano incalcolabili; per cui non poteva concedersi il lusso di sbagliare in un'occasione così importante: ne andava della propria credibilità, del proprio avvenire! La sola eventualità d'un fallimento lo rendeva insonne, impaziente del lento trascorrere delle ore, finché apparvero all'orizzonte le prime avvisaglie dell'alba.

Senza svegliare la giovane moglie, scese dal letto, si spostò nelle camere attigue per sommarie abluzioni e per vestirsi, si recò nella stalla, sellò la mula baia, compagna di cento spedizioni. A cavallo, si avviò per i sentieri sotto le torri del Balio, costretto, per lungo tratto, a procedere a piedi tenendo la bestia pratica per le redini, s'inoltrò nel cuore del bosco, giunse in aperta campagna. Si rimise in sella, si coprì la testa con un fazzoletto rosso sotto la coppola per ripararsi dai raggi dardeggianti del sole, proseguì, superato sant'Ippolito, per vie impervie verso un canalone, al di là del quale un casamento massiccio si stagliava nettamente, circondato da querce, cipressi e pini.

Scorse un mandriano vestito di pelli di pecora al riparo d'una macchia dietro un roccione, con lo zufolo in mano, un grosso bastone animato a fianco, tranquillo e indifferente, naturalmente innestato in quel paesaggio di pecore sdraiate, di sassi, di vigne e d'uliveti, al cospetto del più bel mare azzurro di Bonagia. Un ragazzetto risaliva il pendio portando in braccio un agnellino appena nato.

«Salutiamo», disse il sopraggiunto, riconoscendo nel pecoraio Pippineddu, il figlio della *gnà* Marietta, sua comare, scomparso dal paese da qualche tempo, in coincidenza con il furto ai danni d'una vecchia signora, notoriamente usuraia, ritrovata due giorni dopo strangolata nel gabinetto.

«*Assabbimirica*», rispose quello, sornione, mentre volgeva lo sguardo ad una finestrella della torretta, dalla quale sporgeva appena la canna di un fucile.

Don Isidoro, imperturbabile, con tono fermo di uomo abituato a farsi ubbidire: «Vai a riferire a Vanni Sparaciario che don Isidoro Bonura desidera parlargli»; e, poiché l'altro fingeva di non capire, saltò a terra, legò le briglie ad un fico, s'incamminò verso la masseria. Due cacciatori, retrocarica in spalla, s'avvicinarono, intanto, casualmente, da parti opposte. Uno di loro, ravvisato il visitatore che s'era tolto il copricapo per asciugarsi il sudore, appoggiato lo schioppo ad un olmo, lo salutò festosamente e corse ad incontrarlo, prendendogli con calore una mano ed abbracciandolo con effusione.

Vanni, infatti, era debitore nei confronti di don Isidoro per avergli questi agevolato libera circolazione nelle proprietà del conte Fardella e possibilità di approvvigionamento per la banda nei periodi di magra, e prestato a più riprese del denaro per fronteggiare debiti di giuoco, prima di darsi alla latitanza per sfuggire all'arresto in conseguenza d'una lite cruenta con un rivale in amore.

Adesso lo guardava sorridendo, ma il cuore suo trepidava indovinando la ragione di quella escursione insolita.

Don Isidoro corrispose all'affabilità, mantenendo la propria abituale compostezza ed il tratto di paterna bontà con cui discorreva con gli amici.

«Vedo con piacere che qui il pascolo non manca – osservò malizioso –; hai una bella cera, Vanni, ti sei sistemato bene nei possedimenti dei tuoi antenati». Il bandito incassò la frecciata, poiché lui non poteva certo dimenticare di disporre liberamente di quella fattoria per l'appoggio e le credenziali di don Isidoro nei riguardi del conte Pepoli.

«Per fortuna la casetta è comoda; purtroppo il posto è poco frequentato, mancano le donne, siamo costretti spesso a spostarci noi per incontrare persone gentili».

Giungevano frattanto nel baglio, vera e propria fortezza, cinta da mura solide, sovrastata da due torrioni con tettoie. Nel lato destro capaci stalle contenevano vacche e vitelli; dalle travi pendevano formaggi e fscelle di ricotta. Di fronte un frantoio (*trappitu*) denunziava il lungo disuso con la rug-

gine abbondante che ricopriva le madremiti (*scufini*), le gabbie (*manigghi*), le manovelle (*palu*); mentre più mantenuto appariva il palmento e pieni erano botti e barili. Nei magazzini erano collocati sacchi di farina, giare d'olio, cassette con bottiglie di salsa, reste d'aglio. In due stanze interne quattro donne d'età matura stavano impastando il pane, due altre *camivano* il forno. Vanni spiegò che si trattava di mamme che avevano preteso di vivere accanto ai propri figli.

Una ventina di stanze erano destinate ad alloggio d'un centinaio di uomini, dei quali solo alcuni si mostravano in giro.

«I *picciotti* – chiarì Vanni –, sono andati stanotte a fare una gita insieme con amici della provincia di Palermo; speriamo che tornino presto».

«Bene, Vanni – commentò don Isidoro –, gli affari prosperano, la fascia d'influenza s'allarga; ma che bisogno c'è di disturbare le persone di rispetto nel nostro stesso paese?».

«*Bedda matri santissima di Custonaci, santa Lucia m'avissi a livari l'occhi!*» pronunciò Vanni, ma nella voce trasparivano note sforzate. «Io non c'entro, per l'anima santa del padre mio; sono venuti da Agrigento esponenti di grande autorità, intesi fino a Palermo e a Napoli, mi hanno detto che devono aggiustare certe situazioni d'alta politica, che richiedono forti somme di denaro. Se non ho capito male, si tratta, forse, di separatismo, poiché facevano parte del gruppo presentatosi a me un paio di marsalesi, che mi risultano dichiaratamente impegnati in quel movimento, in contrasto con altre personalità di Trapani. Io ho ritenuto di mettermi a loro disposizione, perché mi hanno promesso la cancellazione di tutti i reati imputatimi ed un'importante carica nel governo della Sicilia. In fondo, mi sono limitato a far gettare una lettera, della quale non conosco il contenuto, dentro la cancellata di palazzo Curatolo e, poi, ho incaricato Paolo Testasecca, con la cavalla mora ed il cane Billo, di ritirare la busta con la risposta».

«E hai già consegnato la corrispondenza agli interessati?».

«Arriveranno due delegati fra pochi minuti».

Dalla via romana, infatti, avanzavano di buon passo due uomini in sella; per scorciatoie quasi impraticabili giunsero brevemente ad un tiro di fionda, subito bloccati da un giovane apparentemente occupato a zappare attorno ad un albero e da lui, quindi, accompagnati all'androne.

Vanni, affiancato dall'ospite montese, si fece loro incontro e li invitò a prendere un boccone; al cortese rifiuto, motivato da gran fretta di tornare a Paceco, si limitò ad offrire il botticello di vino buono, al quale bevvero a lunghi sorsi con evidente soddisfazione; e recapitò, quindi, l'epistola attesa.

Don Isidoro riconobbe uno dei due.

«Dite al vostro capo – gli si rivolse –, che io ho dettato quanto scritto in quel foglio e che considererò offesa personale ogni eventuale iniziativa contro il barone Curatolo».

Il pacecoto – Natale Porracchio – era uomo d'esperienza; aveva contratto rapporti di stima con montesi in varie riunioni per accordi tra gruppi di diverse zone ed aveva constatato le doti di buon senso e di saggezza di quell'omone misurato e sicuro.

«Don Isidoro – osservò –, io qui eseguo ordini precisi, non sono in grado di rispondere nulla. Riferirò il messaggio di vossignoria; però temo che gl'interessi in giuoco siano tali da rendere difficile un ritiro dall'impresa».

«Mi affido a voi, don Natalino, è meglio per tutti evitare ogni contrasto tra noi», aggiunse l'altro nel salutare.

«Vanni – disse poi al capo della banda congedandosi anche da lui –, ti consiglio di non prestarti ancora a questo intreccio, è pericoloso».

Non era tipo da parlare a vanvera, don Isidoro, ma lo Sparaciario non sapeva che fosse la paura; stavolta, inoltre, il miraggio di diventare, almeno, governatore di Trapani annullava l'abituale prudenza. E non esitò a dichiararlo.

«Per me è troppo importante l'occasione, *vossia* deve capirlo; mi sarebbe impossibile tirarmi indietro. Perché non cercate un punto intermedio, per salvare capre e cavoli?».

«Assolutamente da scartare: il barone Curatolo non si tocca e basta»; la voce assunse accenti imperiosi, alquanto spericolati tra tanta gente armata nelle varie stanze e lungo la montagna, camuffati da lavoratori. «D'altra parte questo separatismo non mi convince, neppure per te».

Vanni sorrise un po' acido, tuttavia non ribatté; si contenne in un atto di deferenza consueta, inconscia.

«Penserò io a fornire notizie sugli sviluppi della questione» concluse, mentre il don era già oltre la porta.

Affrontò la salita con flemma controllata, senza guardarsi attorno, sapendo d'essere seguito da decine di occhi curiosi e poco benevoli; la mula procedeva *catammari catammari*, quasi coinvolta nell'atteggiamento di noncuranza del padrone, tessendo il cammino per i sentieri, bighellonando entrambi indolenti e spensierati. Dopo qualche centinaio di metri, però, uno strappo di redini impose il risveglio ed un passo spedito, seguendo il bordo della via regia sino a san Luca ed a Porta Spada, a Porta Carmine. Volle fermarsi in casa propria a rimettersi in sesto, per ripresentarsi al barone piú fresco e sereno.

Al cospetto di questi, notò che l'attesa era stata caratterizzata da nervosismo crescente, riconoscibile nel volto congestionato, nello scatto impulsivo con cui la cameriera che annunciava il pranzo venne cacciata in malo modo.

Né poteva agire come sedativo la comunicazione di don Isidoro. Questi, però, fermò prontamente le escandescenze: «*Voscenza* deve frenarsi, mi perdoni; io ho cominciato il mio lavoro, come è mio dovere; ma ora abbiamo bisogno di tutta la nostra lucidità e la nostra forza, per aspettare senza preoccupazioni: nulla di nuovo sotto il sole! Ci siamo districati da complicazioni apparentemente insolubili nel passato, supereremo anche questo intoppo».

Nei giorni successivi non si verificarono novità di rilievo. Dopo un paio di settimane, però, fu trovata un'altra lettera allo stesso posto, subito trasferita dalla serva a Sua Eccellenza.

Man mano che leggeva, il barone manifestava segni di un'ira terribile; infine esplose in un urlo a stento soffocato col pugno chiuso tra i denti, tanto da insanguinarsi il dorso della mano e le nocche delle dita.

Mandò a chiamare don Isidoro, predisponendosi a rinfacciargli l'inefficacia della sua opera, con una tensione ancor più esasperante perché quello, uscito per la sistemazione di un affaruccio, poté presentarsi solamente dopo qualche ora. Il pallore cadaverico evidenziava inoppugnabilmente la lotta tremenda nell'animo del barone, il quale, però, si limitò a porgere la lettera omettendo ogni commento.

«Non ero molto tranquillo, in verità – disse –, dopo il colloquio con Vanni Sparaciaro; ma non pensavo certamente che quel farabutto delinquente ingrato avesse l'ardire di pretendere con la violenza ciò che non otteneva con la comune estorsione».

E decifrò: «Ci presenteremo durante il pranzo nuziale di vostra figlia, considerandoci invitati da *voscenza*; poi ci riuniremo a discutere nella cappella e risolveremo ogni divergenza con assoluta signorilità».

«Mascalzone! Vigliacco!», mormorava il capo mafia, furiosamente sconvolto, ben lontano dalla sua calma esteriore, che configurava fermezza di carattere, autodomínio ed incuteva soggezione e timore.

Si fermò a metà d'un improprio più fiorito, il sigaro a mezz'aria, la mente ad inseguire un'idea attraverso le volute del fumo.

«Ma sí, ma certo, per tutti i demoni cornuti, corpo di sant'Accraccio scomunicato! *Voscenza* mi ha fiducia», chiese col cuore sospeso.

Il barone lo guardava con leggero sintomo di perplessità e d'incertezza in ogni muscolo facciale e negli occhi appannati: «Beh, per carità, don Isidoro, sappiamo che siamo imbarcati in un'impresa fuori dell'ordinario, gl'imprevisti possono presentarsi; ma come potrei non aver fiducia in voi?»

Dove troverei un altro amico come voi? Da vent'anni ci conosciamol!».

«E allora – riprese don Isidoro –, a male estremo rimedio estremo. Ci penso io! Guai a chi si permette mancarci d'ossequio! Hanno da imparare l'educazione e l'educazione noi insegneremo loro, in modo che non se la scorderanno più».

L'espressione di feroce determinazione pareva riflettere immagini sataniche di castigo irrevocabile.

«*Voscenza* domani accoglierà Vanni Sparaciaro ed i suoi sgherri come i migliori amici; si dovranno sentire in casa propria, a pieno agio, a mangiare e bere sino a scoppiare: poi discuteremo!». Il sorriso stampato sulla bocca, gli occhi fissi in una visione cupa di vendetta spietata. I due uomini si lasciarono in un patto muto di sangue e di morte.

Durante la notte nella casa entrarono persone sconosciute, dal cancello aperto, per le scale salirono verso il piano superiore, infilandosi in una stanza intermedia, discretamente illuminata, guidati dallo stesso don Isidoro.

Sedici uomini trascorsero le ore giuocando a carte, lubrificando e lucidando fucili, affilando pugnali; si stava anche indulgendo a sbevazzare, ma Nacchio Trummazza, il capo, diede un pugno sul tavolo e roteò gli occhi truci, ricordando che le responsabilità assunte in quel grave frangente quanto mai rischioso esigevano piena disponibilità di tutti i propri mezzi e prontezza di riflessi. A malincuore quegli avanzi di galera rinunziarono al vino a volontà, ma aggredirono *vasteddi* e formaggi, tonnina, olive, carne bollita, autorizzati, in conseguenza, a *companaggiarsi* qualche bicchierotto. Poi si buttarono su giacigli di paglia d'orzo agli angoli; e fu tutto un russare polifonico. Nacchio rimase sveglio; ad intervalli guardava dalla finestra, pur sapendo che un attento servizio di sentinelle nascoste garentiva da qualsiasi sorpresa all'esterno. Egli aveva aderito senza indugio alla proposta di don Isidoro, e fremeva d'impazienza dinanzi all'occasione unica di rivalersi sul proprio grande nemico che, forte d'un contingente umano

più numeroso e agguerrito, l'aveva costretto a sloggiare in altra zona, tra Scopello e San Vito; si era anche combattuto, ma la lotta impari era risultata facilmente favorevole al più quotato antagonista.

Il matrimonio sarebbe stato celebrato in san Cataldo, alle 11; poi il pranzo. Ai primi raggi del sole, cominciò un andirivieni progressivo di servi, amiche, sarte; ancora regali di gran valore erano portati da ragazzini, ai quali don Isidoro – per la bisogna autonominatosi maestro di casa –, efficiente e sollecito, regalava soldini. Gl'invitati, poi, sempre più numerosi, sostavano nel salone in animata conversazione, all'ingresso, nello spiazzo, mentre signore e ragazze, in gara di eleganza e di civetteria, ingioiellate e cosparse di profumi, dentro la chiesa bisbigliavano fitto, e spargevano pettegolezzi ventagliando. Comune aria paesana, pur col timbro aristocratico!

La sorella nubile del vecchio Santacroce intanto, verificava la dote della nuora, leggendo gli elenchi, attraverso le lenti d'oro sulla punta del naso, inseriti nell'atto notarile.

Alle ore 11 in punto il barone porse il braccio alla figlia accuratamente impupata, la baronessa s'appoggiò al consuocero vedovo, altri parenti dietro, solenni e compassati, in perfetto allineamento. Il breve tratto di strada e la gradinata del sagrato vennero coperti in pochi secondi su un lungo tappeto e tra piante ornamentali; nella chiesa si diede agio alle straripanti ali di folla di ammirare la sposina, le cui grazie non appariscenti erano circonfuse in dovizia di veli, merletti, brillanti.

Alla balaustra lo sposo attendeva sorridente e si sostituì deciso al suocero sino all'inginocchiatoio.

Padre Badalucco aveva fatto le cose in grande: fiori rari in artistici vasi ai lati del corridoio centrale, sull'altare, agli angoli, piccoli cuscini trapuntati, sgabelli intarsiati di squisita fattura rinascimentale; candelabri dorati avevano funzione decorativa, poiché la loro luce – posati o penzolanti – era soverchiata da festoni di raggi, diretti o riflessi, dalle finestre e dalle porte.

L'organo diffondeva note melodiose, magistralmente strappate sui tasti dalle dita espertissime di suor Celestina di san Carlo.

Il rito sacramentale si svolse in clima di commozione da una parte, di malcelata preoccupazione dall'altra.

Il numero degli astanti, ad un certo punto, andò aumentando per il sopraggiungere, alla spicciolata, di decine di uomini vestiti con pantaloni di velluto, giacchetta di fustagno, panciotto di panno nero. Mentre alcuni si raggruppavano nello spazio libero di sedie, altri restavano accanto al prospetto a custodire un sorprendente quantitativo di armi appoggiate al muro.

La curiosità generale si traduceva in occhiate furtive della componente femminile ed in cicaleccio sommesso; gli uomini, dopo un primo sguardo, si mantennero inalterabili.

Don Isidoro Bonura s'avvicinò ad uno dei sopravvenuti, che sembrava il più autorevole anche per l'abbigliamento eccentrico e strambo. S'appartarono dietro l'angolo, cordiale ed espansivo l'uno, guardingo e complessato l'altro.

«Carissimo Vanni – esordì don Isidoro, con accento benevolo, cortese, senza ombra d'impaccio –, ti devo proprio ringraziare per questa vostra presenza durante la celebrazione religiosa. Adesso risulterebbe tanto spettacolare che tu e i tuoi faceste onore, in doppia fila, agli sposi, armati di tutto punto, accompagnandoli, come scorta regale, sino a san Giuliano, dove si recheranno in corteo a salutare una vecchia zia paralitica, la contessa di san Ferdinando, e al ritorno. Sarà una parata particolarmente solenne, degna del casato Curatolo, dell'intera cittadinanza montese, di voi stessi. Tu, naturalmente, sei considerato ospite d'onore a pranzo, i tuoi subordinati saranno serviti in una saletta riservata. Alla fine discuteremo da galantuomini e concluderemo in buona pace tutta la questione».

Lo Sparaciaro si sentì vellicato nel proprio orgoglio: mai s'era sognato di realizzare cotanto privilegio! Acconsentì

commosso e s'affrettò a disporre i suoi fidi a guisa di picchetto di gala lungo la gradinata, in un *presentat'arm* al passaggio della coppia e, subito dopo, inquadrati in marcia lenta, composta: sembravano soldati in assetto festivo, compresi della loro funzione, diritti e dignitosi, con aspetto marziale.

Nessuno degli invitati volle rinunciare a quella scenografia inaspettata; tutti si misero in ordine, abbinati possibilmente marito e moglie, fidanzati, amici e conoscenti, estranei casualmente vicini. Mancava il corpo bandistico musicale, ma l'organo continuava a spargere inni festosi, che attraverso il portone spalancato parevano seguire quella straordinaria processione incorniciata da uno splendore di sole tripudiante.

Balconi, finestre, cortili si aprirono, centinaia di volti sorridenti e meravigliati s'esaltarono registrando immagini indimenticabili di fasto e di grandiosità. Da qualche gruppo giunsero applausi e voci d'augurio. Nugoli di bambini precedevano la strana sfilata correndo e gridando, invano richiamati da genitori, parte integrante della festa collettiva.

La sosta in san Giuliano fu breve. Anziché tornare indietro, si preferì, su parere del barone, proseguire per san Domenico e scendere, poi, sino al palazzo.

Nel salone del banchetto Vanni Sparaciaro sedette tra due belle signore, ringalluzzito e tronfio, si girava attorno adocchiando perle, anelli, collane, che avrebbero fatto la sua gioia nel tesoro personale; ma sbiluciava insistentemente la scollatura generosa della dama alla sua sinistra, la marchesa Andreina Pellitteri, prosperosa vedova ancora velleitaria, che non s'adontava per gli sguardi golosi, anzi se ne mostrava compiaciuta, incoraggiante e leziosa.

Per il bandito un'opportunità simile non era frequente, anche se trascorsi amorosi in ambito nobiliare ne aveva collezionato, a livello ancillare.

Finse di grattarsi il ginocchio e sfiorò una coscia soda che, al contatto, parve vibrare in fremito di solletico. Si scambiarono un sorriso animalesco, che presuppose sviluppi fascinosi.

Nello stanzone dell'ammezzato, intanto, ottantacinque energumeni scatenati sbafavano a quattro ganasce, pretendendo iterazioni di portate succulente, ingurgitando fiaschi di vino a garganella o incollandoseli alle labbra avido sino allo svuotamento. Intonavano canzonette da bettola o da lupanare, che, fortunatamente, giungevano solo come rumore lontano alla sala del ricevimento, ad un'assemblea di convitati non meno sfrenati, ma in residua vernice di civile creanza.

Don Isidoro, ad un certo punto, strizzò l'occhio ed accennò un richiamo verso Vanni, il quale, a malincuore, interruppe i maneggi sottotavola tra le gambe della marchesa, si alzò e, un po' sbronzo, raggiunse l'altro nel primo stanzino del corridoio.

«Che ne dici, Vanni, dell'ospitalità di casa Curatolo? Ti senti ancora di trattar male gli amici?».

«*Vassia* è uomo di mondo, ha viaggiato, conosce tante situazioni; sa bene che io non mi permetterei mai di mancare di rispetto a chi merita d'essere rispettato». Le parole riuscivano farfugliate, gli occhi erano rimpiccioliti.

«Sono costretto ad insistere soprattutto per la consegna del denaro, per il resto se ne parlerà in seguito. I miei uomini mi ucciderebbero se io ora distruggessi la loro prospettiva d'essere arruolati con buona paga nell'esercito del governo siciliano. Capisce, don Isidoro mio?». Lo abbracciò e pianse sulla sua spalla.

«Allora è meglio che tu resti in sala, riprendi a mangiare, poiché ancora devono portare in tavola altre pietanze, il dolce e il vino per il brindisi finale. Lascia fare tutto a me».

Mentre il bandito tornava tutto gongolante accanto alla marchesa, don Isidoro scese per la scala interna, aperse la porta del vano a metà rampa, investito da un tanfo di sudore, di cibo ammucchiato nelle insalatiere e per terra, di vino sparso sui vestiti e sui tavoli, di scorregge puteolenti.

Qualcuno dormiva ancora, altri giocavano a carte.

Spalancò l'imposta, svegliò Nacchio Trummazza sdraiato su due sedie, gli ordinò di predisporre per l'operazione stabi-

lita. Nacchio non mosse verbo, scosse i dormienti, sollecitò tutti a rinfrescarsi con l'acqua della bacinella ed ordinò di prendere le armi.

Don Isidoro andò a chiudere dall'esterno la porta della cappella adibita necessariamente a sala da pranzo sussidiaria, s'assicurò che i fucili dei briganti fossero nell'anticamera, risalì sul pianerottolo, dove si erano già raggruppati i sedici della banda Trummazza, li fece schierare per quattro su ogni scalino; precisò, finalmente, che bisognava ammazzare senza pietà tutti quei traditori, sparando a turno per non far confusione, sostituendosi nel tiro man mano che si saliva, per ripetere, quindi, l'esercizio ridiscendendo in ordine inverso. Non diede tempo a domande di sorta, sfondò con un calcione la porta semicircolare dell'arco sovrastante la cappella e gridò perentorio: «Fuoco»!

Fu un tiro al bersaglio sistematico, implacabile. Il pandemonio di quegli sventurati inferociti, presi in gabbia come belve, impossibilitati a qualsiasi resistenza valida, andò scemando in prosieguo di carneficina compiuta con sincronismo e tempestività insuperabili, sino a spegnersi con strascico di lamenti e di gemiti dei moribondi. I corpi senza vita formavano uno spettacolo terrificante, ammucchiati sui tavoli, per terra, tra le sedie rovesciate, immersi in un mare di sangue, che allagava letteralmente il pavimento, tingendo di rosso le mense e parte delle pareti.

Don Isidoro volle accertarsi personalmente della morte di ciascuno; poi aperse una porticina segreta sotto l'arco e, aiutato da due tiratori, buttò in quel vuoto tutti i cadaveri che, cadendo sul fondo, provocavano spruzzi d'acqua sempre più rossa. Infine, lo spacco fu richiuso, la molla guastata volutamente, la parete fu ancora uniforme e compatta.

Nel contempo giungevano scrosci di applausi, rivelatori della conclusione del convito e della partenza dei protagonisti principali di quella giornata storica.

Don Isidoro diede a Nacchio due borsoni pieni di monete d'oro e d'argento ed un salvacondotto reale con cui egli ed

i suoi affiliati erano autorizzati a spostarsi da Trapani a Messina ed a passare oltre lo stretto. Incaricò il fidatissimo Turiddu Tiraemmolla di bruciare tutta quella roba, purificare l'ambiente con zolfo, ripulire scrupolosamente. Nascese il mucchio di armi in uno sgabuzzino sotterraneo; si assicurò di non essersi sporcato il vestito.

Tornato nel salone, indirizzò un cenno significativo al barone che, ignaro della portata dell'impresa, era in stato d'ansia spasmodica. Né don Isidoro gliene descrisse i particolari, intendendo che l'avvenimento sanguinoso restasse circoscritto in limiti quanto più ristretti possibile.

Vanni Sparaciario aveva totalmente perduto la testa, immerso tra i fumi del vino e le delizie della vedova; con lei s'era già accordato per una visita in serata nel suo appartamento riservato, raggiungibile da un giardinetto nei pressi del quartiere ebraico. Quando don Isidoro gli toccò il braccio, parve riscuotersi da un bel sogno.

«Ora dobbiamo risolvere il nostro problema – disse approssimativamente –, altrimenti io dovrò affrontare difficoltà serié».

«Tutte le difficoltà sono state eliminate; tu non hai più nulla da temere. I tuoi accoliti hanno avuto un trattamento speciale, sono rimasti pienamente soddisfatti e si sono allontanati senza tuo permesso per altro paese».

Vanni era più confuso che persuaso; andava, però, riprendendo padronanza e lucidità, finché domandò: «Don Isidoro, mi ha combinato qualche brutto scherzo?».

«Ma che dici, minchione; tu mi sei amico ed io so bene come riguardare gli amici più cari. Ora ti formulo l'alternativa precisa: o tu accetti la nomina di soprastante dei feudi di Roccazzo, Fiumedritto, Balatella, oppure eccoti questa borsa di denaro sonante e vattene per il mondo, senza più aggirarti in questi paraggi: decidi subito!».

Così bruscamente interpellato, esitò un istante. Non sapeva di latino né di musica; ma intuì d'aver perduto irrimediabilmente la partita e non si sentì neppure sicuro della pro-

pria incolumità. Rispose: «Accetto la funzione di soprastante; per me sarà motivo di vanto gestire e difendere gl'interessi del barone Curatolo».

La stretta di mano, energica e prolungata, venne notata dal barone, che, avvicinatosi, poté conoscere solo l'atto finale dell'intricato dramma.

Di questo terrificante episodio non trapelò nulla per lunghi anni, tanto più che gli attori di esso scomparvero uno dopo l'altro dalla scena. Circa quarant'anni appresso, due componenti della banda Trummazza, i più giovani, rientrarono ricchi in Monte San Giuliano ed intrapresero rispettivamente l'attività di bettoliere e di commerciante in generi alimentari. Tra un'ubriacatura e l'altra finirono col rivelare qualche riferimento su quella strage.

Successivamente vennero riscontrate tracce di sangue inconfondibili alle pareti della cappella nel cosiddetto Sales vecchio, ancora identificabili sino ad un trentennio addietro.

Che non si tratti interamente d'invenzione fantastica lo dimostrano una nota nel manoscritto del Miceli conservato nella biblioteca comunale di Erice, i ricordi del canonico Antonino Amico, insigne studioso di storia patria, le notizie ereditate dal professor Giacomo Tranchida, appassionato cultore di tradizioni locali e ricercatore intelligente di testimonianze eterogenee.

Si dice che, durante lavori di restauro, furono trovate ossa umane sotto la scala, subito ricoperte per intervento immediato del datore di lavoro.